

Ricordo di Salvadori

L'editrice Studium sta per pubblicare un saggio di Tommaso Gallarati Scotti su Giulio Salvadori. Siamo lieti di poterne offrire ai lettori una primizia.

Quando nei pomeriggi domenicali degli anni scorsi, per una di quelle ore di conversazione spirituale che secondo il consiglio di un mio grande amico, possono come la bellissima musica e la sublime poesia far parte della santificazione della festa, io volgevo fuori del fiume della gente, per la deserta piazzetta di S. Maria Valle, a Milano e per le scale di una brutta casa, battevo all'uscio di Giulio Salvadori, egli mi veniva incontro con quel suo fare tra timido e imbarazzato di asceta umbro sperduto nei nostri tempi, nascosto sotto gli abiti borghesi fuor di taglio, accogliendomi con un suo gesto quasi monacale di fraternità, con cui apriva le mani e il cuore, e fissandomi con quello sguardo puro e acuto, sorridente e penetrante, in cui balenava la simpatia semplice per tutte le creature.

E mi pareva di vivere con lui in un mondo più sereno e più buono, in una sfera di pacifica armonia di alti pensieri e sentimenti, in una curiosità di misteri, che era un dono tanto più prezioso in un secolo sempre più esteriore e distratto dal sensibile, repugnante alle delizie della vita solitaria e alle non pratiche e non fruttifere meditazioni e conversazioni sulle cose dell'anima.

Né si pensi con questo che quell'uomo singolare, che certo è una delle figure religiose più significative della nostra epoca, avesse nulla nel suo spirito e nelle sue apparenze esterne, che potesse attrarre la curiosità dei dilettanti di quel francescanesimo vago e equivoco, che da altri suoi confratelli in arte, partiti con lui alla stessa ora e rimasti impigliati nel viluppo degli estetismi, è stato assunto come una maschera.

Bastava entrare nelle camere che abitava, e che riflettevano sempre, quasi un volto, la personalità spirituale dell'ospite, in Roma, a Palazzo Pamphili, su piazza Navona, dove si era svolta la parte più intensa della sua opera di pensiero e di carità, in quell'appartamento troppo vasto, buio e spoglio di ogni confortevole grazia e comodità; o a Milano, prima in via Vincenzo Monti, in certe camerette prese in subaffitto con la sua dolce Antigone, la sorella Giuseppina; poi nelle camere verniciate a nuovo, ma vuote, dell'ultimo appartamento dove visse solo, lavorando e conversando con Dio; per comprendere quanto egli fosse lontano dall'orpoello delle religiosità estetizzanti e dalle compiacenze morbide dei misticismi letterari.

Egli era un semplice, un seguace vero dello spirito dei santi, che avrebbe avuto orrore di baloccarsi con la santità.

Era un poeta sì, ma così profondamente poeta da rifiutare tutto il superfluo che l'uomo fabbrica con le sue mani per ingannarsi, onde il suo occhio potesse con più gioia veder la grande bellezza della natura e della vita che riflettevano la luce divina; un cristiano, ma così intimamente cristiano da rinunciare anche alle apparenze esterne della rinuncia.

Era un monaco laico senza falsi cenacoli e senza finte celle, ovunque egli portava la cella con sé, e qualunque camera gli era buona, come ogni ranno è buono al passero dell'aria; purché avesse un tetto dove ripararsi coi suoi libri, coi suoi pensieri, dove raccogliersi in quel suo lavoro tutto interiore e quasi nascosto, di coscienza, che mi sembra paragonabile solo a quello di un cavatore di pietre che cerca la vena d'acqua sorgiva.

La povertà, tanto decantata e tanto poco desiderata e vissuta da noi tutti, può essere di varia natura: imposta dalla sorte e dalla disgrazia per lo più, ma mascherante un desiderio di ricchezza. Quella di Giulio Salvadori era la povertà cantante di S. Francesco: la povertà sempre ricca e sempre lieta che divide coi più poveri, che cerca i poveri; — fino all'ultimo ciò che gli veniva dall'Università Cattolica era distribuito in elemosine a ogni fine del mese, salvo il poco necessario per nutrirsi e per vivere — la divina povertà, amante delle grandi fedi; la forte povertà che è un nutrimento dei più alti pensieri e delle ispirazioni sublimi, quasi per una vendetta dello spirito contro la materia mortificante.

Ma appunto per questa sua sincerità di sentimenti, per questa purità spoglia, per questa nudità di tutto ciò che non serve per entrare nel regno di Dio, Salvadori aveva un fascino singolarissimo, come di uomo stac-

cato e senza peso di carne, già appartenente alla schiera dei Santi.

Bastava oltrepassare le prime impressioni di esitazione, di rifuggente e eccessiva modestia, di trepidità carità, che diventavano talora un goffo impaccio e che si riflettevano anche in alcuni difetti del suo stile, specialmente in ultimo troppo complesso; per avere la sensazione di trovarsi di fronte a una grandezza spirituale vera, a una di quelle originalità della più alta natura umana, che attraggono per quel non palese loro mistero e per certe loro profondità non facilmente penetrabili.

Una consuetudine come può essere stata la mia, attraverso un lungo periodo di vita, persuadeva che egli era davvero una di quelle anime, cui accenna il Manzoni nel frammento memorabile, simile al fiore del deserto:

che spiega davanti a Lui solo la pompa del pinto suo velo che sponde ai deserti del cielo gli olezzi del calice e muor.

Vi era un segreto in Giulio Salvadori: vi erano in lui parole non dette, non esprimibili facilmente, tentate, balbettate, nascoste quasi in una grigia corteccia di germe, ma che vorremmo indovinare.

Oggi che non salgo più alle conversazioni domenicali, che non batto più alla sua porta, e non odo la sua voce mortale rispondermi; cerco, per rivivere con lui, di interrogare la sua opera e i suoi ricordi, per penetrare quel segreto di cui visse e che illuminò interiormente tutta la sua vita, per capire quali parole avrebbe desiderato fossero più chiaramente intese da quelli che più amava: i giovani; le parole che egli ripeteva con più insistenza e che erano quelle di cui si nutrivava e per le quali gli pareva di essere stato chiamato a vivere.

Tommaso Gallarati Scotti



Concerto

L'arpa somiglia al telaio dei suoni e l'arpista alle tessitrici. Meglio: non è una tela che esce dalle agili dita, ma un ricamo che così non fu tessuto ancora da alcuno.

Credo per certo che i legni abbiano ciascuno un'anima propria e riposta, un'anima che rivelano specialmente quando soli, sono lasciati in abbandono appoggiati ai leggi e a ridosso delle seggiole. Dallo stare rigido in fila con gli altri — carcassoni vecchi e rispettabili — il contrabbasso mostra la sua anima roca e lamentosa. Appoggiata alla sedia la viola si dà un contegno, tutta discrezione e serietà.

Mentre il violino, abbandonato di traverso sulla impagliatura, è il pazzo geniale a cui bisogna perdonare ogni cosa, anche le stravaganze, per via dell'ispirazione divina.

Non so se tu abbia mai sentito la voce dell'orchestra. Sbaglieresti se credessi di poterla udire in un pieno fuso e armonizzato o in qualche a solo toccante e dolce. Questa meraviglia capita di rado e solo in momenti di disposizione felice. Nè può toccare a tutti; in verità io penso che solo pochi possano udirlo.

E' un'armonia irreale e lontana che non sorge nè dai legni nè dagli ottoni. Vive di per sé e continua a vibrare anche quando questi tacciono. Questa voce è inconfondibile; viene dal profondo e le note di cristallo sembrano sommerse.

Se il tuo spirito la cerca con la dovuta umiltà, può darsi che tu la possa cogliere tra le pause di un passaggio o dopo l'ultimo colpo di grancassa.

Giulio Giovanelli

Un poema di Claudel

Al termine della lettura dell'ultima opera di Paul Claudel, « Le soulier de Satin » (Paris, Gallimard, 1929, 2 vol.), si ha la sensazione che essa rappresenti il meglio ed il massimo della maturità del poeta. Perché, oltre alla vastità della concezione, alla potenza della espressione, che qualche critico ha chiamato « barocca », il valore spirituale dell'insegnamento che se ne deduce, assurge a quella nozione di universalità, che, basandosi sulla psicologia dell'individuo, è la somma non della sola verità umana, ma della verità dei dogmi rivelati.

Siamo al secolo XVI: la Chiesa è nel periodo della Controriforma. Claudel raccoglie, nell'azione che si svolge nel « Soulier de Satin », la influenza vitale di quel periodo storico: Protestantismo e Cattolicesimo si trovano di fronte, quello

« Blasphémant que les oeuvres ne servent pas, celles de Dieu sans doute pas plus que celles, de l'homme, — Séparant le croyant de son corps sécularisé, — Séparant le ciel de la terre désormais mercenaire, laïcisée, asservie, limitée à la fabrication de l'utilité »;

questo rappresentato dalla Chiesa romana, la quale

« ... ne se défend pas seulement par se docteurs, par ses saints, par ses martyrs, par le glorieux Ignace, par l'épée de ses enfants fidèles, — Elle en appelle à l'Univers! Attaquée par les brigands dans un coin, l'Eglise catholique se défend avec l'univers!... — Car le protestant prie seul, mais le catholique prie dans la communion de l'Eglise ».

Cento personaggi compaiono e si alternano in cinquantatré scene e quattro Giornate. Non si può riassumerlo, o analizzarlo in poche pagine questo dramma, perché si corre il pericolo di presentarlo male ed anche di falsarlo completamente. E' una ridda di uomini e di cose, di storia e di leggenda, di re e d'avventurieri, di monaci e di perversi, di santi e di criminali, che concorrono, consci o inconsci, volentieri o a forza, a un'opera comune. E' stato fatto giustamente notare che Claudel ha voluto dare come la « risultante » di tutte le meraviglie che ha contemplato e di tutte le esperienze che ha fatto nel suo giro per il mondo, armonizzandole in una « visione cattolica » unitaria.

L'eroe principale è un « conquistador » del Rinascimento: Don Rodrigo de Manacor, al quale i confini della Spagna sembrano troppo limitati, anzi insufficienti per il suo cuore agitato dalla « passion de l'univers ». Egli è attratto verso l'America, dal mistero del Grande Oceano, che si stende fino a congiungersi con le isole del Sol Levante. Quando appunto il suo primo desiderio sarà realizzato, egli domanderà a « la mer incircoscritta » di offrirgli nuove imprese: su l'unico naviglio che gli è rimasto, egli si spingerà verso l'ignoto ancora, ancora e, in fine, s'accorgerà che, per giungere a possedere il mondo, il mezzo più sa-

piante è solo nell'elevazione al disopra del mondo stesso; contemplare Dio, in cui tutto s'inizia e termina tutto.

Come « adiutorium » in questa via lunga e tormentosa, ecco Dona Prouhèze. Giovane sposa di un vecchio marito, non avendo figliuoli, si dedica ai poveri e agli infermi. E' proprio in quest'azione di carità che incontra Don Rodrigo. Amore e comprensione. Per Rodrigo questo nuovo elemento così complesso servirà a liberarlo dal mondo, nel quale egli si considererà, a poco a poco, come un pellegrino: tutte le sue energie sono guidate da quell'idea, da quell'affetto; però, nella scala della purificazione, esiste, come ultimo gradino, la rinuncia al possesso di Prouhèze su la terra. Ma l'idea e l'affetto di Prouhèze assurgeranno ad una spiritualizzazione santificante, quando egli che, per un atto di crudeltà necessaria, ha dovuto lasciare andare questa donna verso la morte, e per un ordine di apparente ingiustizia è messo dal re di Spagna in catene, si trova privo persino della sua libertà. Il superbo dominatore delle Americhe, sotto gli insulti dei soldati, sotto il peso della umiliazione, comprende, per la prima volta, « la libertà vera » e che il dolore e il disprezzo sono le armi usate dal Cristo per la sua vittoria sul mondo, e che egli ci invita a seguirlo per vincere in noi e attorno a noi la stessa battaglia.

Anche a Prouhèze, per vie opposte, sarà offerta la stessa conclusione. Don Pelagio, marito di Lei, aveva creduto di darle la pace, non pensando che essa è frutto di conquista e di sofferenza. Sotto il peso della noia e della delusione. Prouhèze si sarebbe disperata, se non fosse stata sostenuta dall'amore di Rodrigo. E non bisogna fermarsi a giudicare della legittimità di questo affetto, ora; è necessario per il lettore ed il critico vedere lo sviluppo completo dell'azione e soprattutto la conclusione finale.

Anche il cuore di Prouhèze sarà sbattuto dalla bufera, sentirà che il più grande peccato è quello di credere alla sufficienza propria. L'uomo ricomincia d'orgoglio, fa di se stesso la misura delle cose. Il dolore rompe le catene dell'egoismo, fa aprire gli occhi alla luce. Il Golgota, su cui è salito il Cristo, diventa la condizione assoluta della redenzione individuale.

Mentre Rodrigo è in America, Prouhèze, su le coste dell'Africa, dovrà cedere alle insistenze di un uomo che la desidera e che essa detesta. Morto Pelagio, andrà sposa a Camillo: avrà però la forza di rendere bene per male al nuovo consorte, tanto da condurlo a salvezza. Ma oltre all'influenza famigliare, questa donna esercita quella della battaglia contro l'Islam. Essa morirà vittima degli Infedeli, dopo una resistenza eroica, perché, nella visione del poeta, la Spagna possa portare più liberamente e pacificamente la fede nel continente che Iddio le aveva dato per mezzo di Cristoforo Colombo.

ARTISTI FUCINI



LEGNO INCISO DI A. DAL PRATO

Vita Liturgica

SANTA SCOLASTICA
(11 febbraio)

Mite e composta nella severa bellezza claustrale, la figura della santa umbra, che passò nel mondo vergine sorella, e aprì gli occhi, luminosi di ingenua confidenza nel Signore, in quel fatale scorcio di secolo che aveva visto una potenza di forza corrosa e un millenario prestigio impudrito, torna cara alla memoria come un raggio di preludente speranza.

Non più l'eroico sfidare un mondo prepotente ed ostile, non più affermare il Regno di Dio con l'estrema testimonianza che non richiede parole; la vita del Chostro — dolce con tutte le sue consolazioni spirituali e gli abbandoni di infinita poesia nelle solitudini pensose dell'anima contemplante, — penosa insieme nello stillicidio del sacrificio quotidiano, completo irrevocabile ed irrevocabile: altro campo di santità cristiana, la via aperta da Scolastica a innumerevoli sorelle.

Fraternità più che umana, in vincoli di spirito, e in legami che il cielo nonchè sciogliere rinsalderà nella gloria, lega il suo nome al grande ed austero padre dei monaci d'occidente. La Chiesa ce li rievoca insieme in una scena di freschezza e di carità fervida e di rapimento nel Signore, quando con le pagine dei dialoghi di San Gregorio narra l'ultimo incontro dei due.

Trascorsa nella dolcezza della conversazione santa la breve giornata, sta Benedetto, fedele alla regola, per tornare alla solitudine della cella, nè cede alle preghiere di Lei, ardente della carità del celeste argomento. E la Vergine allora vincendolo in quel momento in amore divino, caput in manibus declinans, lacrymarum fluvium in mensam fuderat, per quas serenitatem aëris ad pluviam traxit.

E l'uragano, provocato dal silenzioso pianto di preghiera, mantenne unite in quell'ultima notte le due anime, veramente sorelle, nella veglia sacra.

Amor fraterno che nell'unica mèta degli sforzi comuni sublimando la debolezza mortale, pone sulle labbra del Santo il canto della gioia e del ringraziamento nel contemplare, tre giorni dopo, l'anima di Lei che, sotto forma di colomba, s'invola rapida ed innocente nelle misteriose incommensurabilità degli spazi, ansiosa di presto riprendere insieme il cantico eterno a quel Dio il quale, secondo la parola di Giovanni che l'aveva resa ardita, è amore.



ARMA DEL CRISTIANO

Si crede comunemente (e non c'è nulla di più vero) che il cristiano sia l'uomo della pace. Egli aspira, infatti, a conseguire la pace in sé a diffonderla, come un'onda di luce, intorno a sé.

Ma è anche l'uomo della guerra: l'uomo che risponde alla guerra con la guerra, perchè la pace trionfi.

Nessuno ha più nemici di quest'uomo che non odia; e nessuno contro i propri nemici (che sono i nemici di Cristo) è più armato di lui e si batte con più valore di lui.

Eppure, in apparenza, è inerme. Cristo e la Chiesa gli hanno dato un'arma misteriosa, della quale il mondo, che ne è sconfitto, si ride e di cui l'inferno che sa, trema.

Quest'arma è la Croce; e il cristiano (il Santo) vi si crocifigge, per vincere.

Domenico Giallotti

(Dal « Frontespizio »).



